

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
“L’ORIENTALE”

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI



Tesi di Dottorato
In
STUDI INTERNAZIONALI
XXXVIII CICLO

**Tradurre la Storia negata
Le “fabulazioni critiche” di Saidiya Hartman**

Supervisore
Ch.ma Prof.ssa
Silvana Carotenuto

Co-supervisore
Ch.mo Prof.
Giuseppe Balirano

Coordinatore
Ch.mo Prof.
Raffaele Nocera

Candidata
Dott.ssa
Maria Iaccarino
Matr. DINT/114

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

ABSTRACT

This doctoral dissertation investigates translation as an ethical, political, and epistemological practice through an interdisciplinary engagement with postcolonial theory, cultural studies, gender and queer studies, and translation studies. Focusing on the work of African American writer and theorist Saidiya Hartman, the study conceives translation not merely as an interlinguistic transfer, but as a form of critical rewriting that intervenes in dominant historical narratives and challenges the epistemic violence of the archive. Translation is approached as a situated practice of responsibility, capable of rendering visible marginalized, silenced, or erased subjectivities. The first chapter establishes the theoretical framework of the dissertation by examining the relationship between language, alterity, and power. Drawing on post-structuralist and postcolonial thinkers such as Jacques Derrida, Gayatri Chakravorty Spivak, Edward W. Said, and Homi K. Bhabha, the chapter conceptualizes translation as an ethical encounter with otherness and as a political gesture that disrupts hegemonic discourses. Translation is framed as a form of cultural mediation that exceeds linguistic equivalence and foregrounds questions of representation and responsibility. The second chapter shifts the focus to the archive and to the limits of historiography, interrogating how colonial and institutional archives produce silence, erasure, and distortion. Through the lens of archival theory and postcolonial critique, the chapter explores experimental historical writing and translation practices that respond to the violence of official records by privileging fragments, gaps, and counter-memories. The third chapter reconstructs the intellectual and biographical context of Saidiya Hartman's work, tracing the development of her methodological approach and situating her within broader debates on Black studies, diaspora, and critical historiography. Particular attention is devoted to Hartman's elaboration of *critical fabulation* as an ethical response to archival absence, combining rigorous historical research with speculative narrative strategies. Chapters four and five offer close readings of *Scenes of Subjection* and *Lose Your Mother*, respectively, examining the *afterlife of slavery*, the representation of Black suffering, and the persistence of racial violence in modernity. The analysis foregrounds tensions between visibility and invisibility, memory and forgetting, and explores how translation participates in negotiating these tensions across linguistic and cultural contexts. The sixth chapter is devoted to *Wayward Lives, Beautiful Experiments*, and offers a close analysis of the original text, focusing on its narrative strategies, theoretical framework, and aesthetic devices. Attention is given to Hartman's use of critical fabulation, archival materials, visual and sonic elements, and to the ways in which waywardness emerges as a situated epistemology and a form of everyday resistance. The seventh chapter shifts the focus to the Italian translation, *Vite ribelli, bellissimi esperimenti*, and constitutes the practical and translational core of the dissertation, examining challenges related to racially marked terminology, gendered and non-normative identities, oral and non-standard language, paratextual and archival materials. Translation is discussed as a space of ethical negotiation, in which loss, excess, and historical specificity must be carefully balanced. The concluding chapter reflects on postcolonial literary translation as a practice of (r)existence, emphasizing its capacity to challenge normative epistemologies and to open spaces for alternative historical knowledge. Finally, an appendix dedicated to "Crow Jane Makes a Modest Proposal" points toward possible future developments of the research, exploring the implications of Hartman's recent satirical and manifesto-like writing for translation studies.

Keywords: Postcolonial Translation, Archival Violence, Counter-Historiography, Saidiya Hartman, Critical Fabulation, Epistemic Resistance, Ethics of Translation.

SOMMARIO

ABSTRACT.....	2
RINGRAZIAMENTI.....	4
SOMMARIO	5
PREMESSA.....	7
INTRODUZIONE	11
Capitolo I – SCRIVERE E TRADURRE L’ALTERITÀ.....	18
1. Alterità, voci marginali ed estetica nera: scrivere la differenza.....	18
2. Studi culturali e postcoloniali: aprirsi ad altre voci e altri mondi.....	27
3. La ri-scrittura come pratica contro-egemonica	38
a. Violenza epistemica e pedagogia critica	38
b. Ri-scrittura del canone.....	40
c. Cartografia e geografia critica.....	43
d. Soggettivazione coloniale.....	46
e. Intersezionalità.....	49
Capitolo II – TRADURRE IN SCRITTURA L’ESPERIENZA UMANA	50
1. Approcci critici alla pratica storiografica.....	50
2. Pratiche contro-egemoniche	60
a. <i>Black Studies/ Black Aesthetics</i>	60
b. La subalterna.....	65
c. Il femminismo intersezionale	71
d. L’ afropolitismo	76
3. Archivi in trasformazione.....	77
a. La decostruzione	77
b. <i>Archivality</i> , una svolta prasseologica.....	82
c. Archivi digitali.....	84
4. Scrivere e tradurre la resistenza	85
a. <i>L’écriture féminine</i>	85
b. L’etica traduttiva.....	87
c. Tradur-si	92
5. L’est-etica della sovversione.....	96
a. L’immaginazione	96
b. Il politico/poetico	99
c. L’arte	103
Capitolo III – TRADURRE I SILENZI DELL’ARCHIVIO STORICO: L’OPERA SAIDIYA HARTMAN.....	108
1. La voce della tradizione radicale nera	108
2. Verso una pratica storica etica	113
3. La ‘presa’ (<i>bold</i>) della schiavitù	123
4. La (ri)costruzione storiografica.....	132
5. La fabulazione critica	136

Capitolo IV – TRADURRE L’IN-DICIBILE:	
<i>SCENES OF SUBJECTION</i> (1997; 2022).....	148
1. L’urlo del dolore	148
2. La performatività: resistenza dell’oggetto	158
3. La ‘mostruosa intimità’ della schiavitù.....	163
4. Il fardello (<i>double bind</i>) della libertà: “non più schiavo, non ancora libero”	173
5. (Iper)visibilità. Nuove geografie del controllo.....	176
Capitolo V – TRADURRE L’ESPERIENZA INCARNATA:	
<i>LOSE YOUR MOTHER</i> (2007), “ <i>VENUS IN TWO ACTS</i> ” (2008), “ <i>THE DEAD BOOK REVISITED</i> ” (2016).....	182
1. L’impossibilità del progetto.....	182
2. L’impossibilità del “ritorno”	189
3. L’impossibilità della scrittura.....	194
4. L’orrore del neocolonialismo	201
5. Fuggitività (<i>fugitivity</i>).....	206
Capitolo VI – TRADURRE LA SOVVERSIONE:	
<i>WAYWARD LIVES, BEAUTIFUL EXPERIMENTS</i> (2019).....	209
1. Scrivere dal margine	209
2. Un’epistemologia queer della deviazione	216
3. Archivi istituzionali e regimi di visibilità	220
4. Contro-archivi viventi: i bellissimi esperimenti	224
5. L’archivio alternativo della Storia	234
6. <i>Black Noise</i> : il suono della (r)esistenza e la polifonia.....	241
Capitolo VII – TRADURRE <i>VITE RIBELLI, BELLISSIMI ESPERIMENTI</i> (2024):	
UN VIAGGIO (TEOR)ETICO	246
1. L’(in)traducibilità della letteratura postcoloniale	246
2. Oltre l’equivalenza	249
3. Tradurre un testo “fuggitivo”:	252
4. Pratiche di (r)esistenza: le sfide traduttologiche.....	261
CONCLUSIONI.....	264
Tra (im)possibilità e necessità di sapere, interpretare, scrivere, tradurre	264
APPENDICE.....	266
Scrittura, manifesto e prospettive future: “Crow Jane Makes a Modest Proposal”, in <i>Five Manifestos</i> (2025).....	266
BIBLIOGRAFIA	269
SITOGRAFIA	282
FILMOGRAFIA/VIDEOGRAFIA	287
DISCOGRAFIA / FONTI MUSICALI	287
ICONOGRAFIA	287

PREMESSA

L'evento all'origine di questo contributo segnava la conclusione del mio percorso di laurea magistrale in Traduzione Specialistica presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" ed è stato anche l'inizio di un nuovo cammino, incerto e ambizioso, che ha aperto la strada a prospettive future altrettanto incerte.

(Ri)trovarmi inaspettatamente nel pensiero teorico di studiosi con un vissuto del tutto diverso dal mio e scoprire che la vita può prendere, ancora una volta, un cammino inatteso ha decretato l'inizio di tutto. Era il 2019 e il mondo era ignaro, non sapeva cosa avrebbe vissuto di lì a poco. Tra le strade della città, la gente si muoveva liberamente, inconsapevole dell'importanza di poter condividere lo spazio e il tempo con gli altri. Io ero al secondo anno di laurea magistrale e dovevo decidermi a inserire l'esame a scelta nel piano di studi. Tra il ventaglio di opzioni, pensai di sopperire a una mancanza che mi sembrava significativa: la letteratura inglese. Nel mio immaginario, si trattava di una materia ancora legata alle pagine dei libri di scuola: il canone, i grandi classici, Daniel Defoe, Jane Austen, le sorelle Brontë. Eppure, ricordavo con piacere come, dieci anni prima, mi ero imbattuta in *Foe* di J.M. Coetzee e come, sorprendentemente, quest'opera avesse fatto vacillare ogni mia convinzione e preconetto.

D'improvviso, nella primavera del 2020, lo spazio si restringe, il tempo si arresta e si dilata: sul mondo piomba la Pandemia da Covid-19. Dietro lo schermo di un computer risiede la mia unica possibilità di contatto con l'esterno e la parvenza che, al di là delle quattro mura che mi circondano, la vita in qualche modo prosegue. Le giornate sono soleggiate e io sono assorta nella lettura. I testi del corso, seguito online, mi fanno compagnia in questi mesi interminabili di quarantena globale e realizzo che, pian piano, le pagine stampate che ho tra le mani scardinano la mia reticenza verso il genere della fiction. Sto leggendo un'opera di cui non avevo mai sentito parlare, *Beloved* (Premio Pulitzer per la narrativa 1988), di un'autrice che non avevo mai sentito nominare, Toni Morrison – intellettuale organica per eccellenza, la prima scrittrice afroamericana a vincere il Premio Nobel per la letteratura, nel 1993.

Intessendo speranze, incubi e redenzioni, Morrison porta memoria, schiavitù, comunità nera e il femminile al centro della cultura e della politica afroamericana, fondendo letteratura e politica. La scrittrice tenta di riempire i silenzi della narrativa americana, spostando le storie della sua gente dal margine al centro. Nell'intensità poetica della sua opera, il soprannaturale rappresenta una metafora del modo in cui il passato e le memorie traumatiche si manifestano nella vita quotidiana degli afroamericani. "Donna", "scrittrice" e "nera", è così che si posiziona

l'autrice, per dar vita a una produzione letteraria d'avanguardia che, in opposizione dialettica tanto alla cultura dominante bianca quanto al potere maschile, trascrive la complessità dell'America rompendo i ranghi dell'intera tradizione del continente. Quelle parole mi risuonano nella mente. Vado avanti, leggo le sue raccolte di *lectures*, il mio pensiero critico si risveglia e intanto scopro storie altre, altre soggettività, prospettive inedite.

Ed ecco la svolta, Saidiya Hartman che, con i suoi *Lose Your Mother*, "Venus in Two Acts", la Venere Nera, le stive delle navi, le voci silenziate e le vite cancellate, è considerata l'eredità intellettuale di Toni Morrison. Dalla Storia alle storie, d'un tratto la letteratura stravolge i miei piani per l'avvenire. Il suo *Wayward Lives, Beautiful Experiments*, un'opera di importanza strategica per la ricerca storica contemporanea e per il pensiero e la cultura africano-americana, apre la strada a una possibilità di tesi magistrale dedicata alla presentazione e alla traduzione italiana del testo. Nel giro di qualche mese, il progetto prende forma e nel 2021, nonostante le restrizioni, la seduta di laurea rappresenta una delle prime occasioni di incontro col mondo esterno.

Dopo la laurea penso alla pubblicazione della traduzione, un sogno ir-realizzabile. Grazie alla mia relatrice e titolare del corso di Letteratura inglese, Silvana Carotenuto, Professore Ordinario presso l'università "L'Orientale", nonché supervisore della presente tesi dottorale, prendo contatti con l'autrice e con la casa editrice... il sogno diventa realizzabile. *Vite ribelli, bellissimi esperimenti* viene pubblicato da minimum fax nell'agosto del 2024 e qualche mese più tardi il *New York Times* lo inserisce tra i 100 migliori libri del XXI secolo.

Nel contesto della sua pubblicazione italiana, il testo ha dato avvio a un primo processo di ricezione critica, con recensioni e interventi apparsi su riviste culturali e spazi di riflessione dedicati alla letteratura, alla storia e alla traduzione.¹ Nel 2024, la traduzione ha inoltre ricevuto il Premio speciale della giuria nell'ambito del Premio Lingua Ospitale per la Traduzione Letteraria, riconoscimento che segnala l'attenzione verso pratiche traduttive chiamate a confrontarsi con testi complessi sul piano etico, politico ed epistemico.² Questi elementi non vengono qui richiamati come attestazioni di merito individuale, ma come indicatori della circolazione e dell'impatto pubblico di un'opera che, attraverso la traduzione, entra in un nuovo spazio linguistico e culturale, generando ulteriori possibilità di lettura, discussione e ri-

¹ A titolo esemplificativo si segnalano Marco Petrelli, "Saidiya Hartman, coriste del diavolo dall'averno dei ghetti", *il manifesto*, 1 settembre 2024, accessibile al link: <https://ilmanifesto.it/saidiya-hartman-coriste-del-diavolo-dallaverno-dei-ghetti> (u.c. 22/12/2025); Alberto Fraccacreta, "Il testo fuggitivo delle ribelli di Hartman", *Avvenire*, novembre 2024; Marina Vitale, "La vita postuma della schiavitù", *Leggendaria*, n. 173, settembre 2025, pp. 44-46.

² Il riconoscimento ha valorizzato l'attenzione alla resa della stratificazione linguistica e delle specificità del parlato urbano, nonché la capacità della traduzione di trasmettere la complessità stilistica e affettiva di un testo centrale nel dibattito culturale contemporaneo.

significazione.

Così, una coincidenza di particolare bellezza – l’incontro con la prospettiva teorica di Hartman – si dimostra l’occasione per sviluppare un esercizio critico e interrogare la mia posizionalità. Tale concetto, emerso dalla teoria e dall’estetica postcoloniale come punto di partenza imprescindibile per interrogarsi sul dove, come, quando e in quali relazioni e condizioni di potere si pronuncia il sé, è essenziale nel processo di decostruzione dell’epistemologia coloniale, e mi porta a realizzare che posizionarmi come “essere umano”, “traduttrice/ricercatrice” e “madre-single” sarebbe riduttivo dal momento che il passaggio dall’universale disincarnato ai particolari incarnati è inevitabile, e altri aspetti, ben più rilevanti, che mi caratterizzano, irrompono con forza: l’essere “donna”, “bianca” e “occidentale”.

A partire dunque dal lavoro di ricerca storica e teorica di Hartman, e dalla sua produzione di pensiero e di scrittura, mi riposiziono in senso identitario, culturale, storico e geografico, oltre che di genere, e il mio progetto accademico, così come la mia vita, prendono una direzione del tutto inaspettata: il dottorato in “Studi Internazionali” presso l’università “L’Orientale”. Da qui emerge questa tesi, frutto di uno studio accademico condotto attraverso la lente e la disamina della ricchissima gamma di prospettive interdisciplinari, transculturali e intersezionali degli studi culturali, postcoloniali, di genere e sulla traduzione. L’intento è indagare i forti limiti della conoscenza culturale moderna e la sfida storica ed epistemologica intrapresa da queste prospettive critiche, che mirano alla decostruzione dei dispositivi di potere-sapere della cultura egemonica.

Una molteplicità di voci, narrazioni e discorsi critico-teorici, che hanno plasmato e differenziato la mia formazione negli anni del dottorato, si intrecciano in queste pagine per tradursi in un’analisi critica dell’opera e della poetica di Saidiya Hartman – che si compone degli influenti *Scenes of Subjection: Terror, Slavery, and Self-Making in Nineteenth-Century America* (1997),³ *Lose Your Mother: A Journey Along the Atlantic Slave Route* (2007)⁴ e *Wayward Lives, Beautiful Experiments: Intimate Histories of Riotous Black Girls, Troublesome Women and Queer Radicals* (2019),⁵ nonché di importanti saggi critico-teorici ampiamente pubblicati e antologizzati

³ Saidiya Hartman, *Scenes of Subjection: Terror, Slavery, and Self-making in Nineteenth-Century America*, Oxford U. P., Oxford 1997, revised and updated paperback issued in 2022 by W.W. Norton & Company, Inc.

⁴ Id., *Lose Your Mother. A Journey Along the Atlantic Slave Route*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2007 [versione s.i.p]; trad. it. Valeria Gennari, *Perdi la madre. Un viaggio lungo la rotta atlantica degli schiavi*, Tamu, Napoli 2021.

⁵ Id., *Wayward Lives, Beautiful Experiments. Intimate Histories of Riotous Black Girls, Troublesome Women and Queer Radicals*, W.W. Norton, New York 2019; trad. it. Maria Iaccarino, *Vite ribelli, bellissimi esperimenti*, minimum fax, Roma 2024. Il titolo originale qui riportato fa riferimento all’edizione statunitense dell’opera; l’edizione inglese

– accompagnata dalla riflessione sulle sfide poste dalla traduzione della letteratura postcoloniale, tramite la disamina dei nodi traduttivi di *Vite ribelli, bellissimi esperimenti*.⁶

utilizzata per la traduzione italiana adotta un sottotitolo parzialmente diverso: *Wayward Lives, Beautiful Experiments: Intimate Histories of Social Upheaval*.

⁶ D'ora in avanti, i testi di Saidiya Hartman saranno citati indicando, tra parentesi, un'abbreviazione del titolo seguita dal numero di pagina. Userò le seguenti abbreviazioni: *Lose Your Mother* = LM; *Scenes of Subjection* = SS; *Wayward Lives, Beautiful Experiments* = WL; *Perdi la madre* = PM; *Vite ribelli, bellissimi esperimenti* = VR; "Venus in Two Acts" = VTA; "The Dead Book Revisited" = DBR. Salvo diversa indicazione, le citazioni sono riportate in lingua originale; ove pertinente – in particolare nel corpo del testo e nel capitolo dedicato alla traduzione – verranno utilizzate citazioni in traduzione italiana. I riferimenti di pagina si intendono sempre relativi alle edizioni indicate in bibliografia.

INTRODUZIONE

Il lavoro di ricerca della tesi qui proposta emerge dal mio percorso accademico – in seno al dottorato di ricerca in “Studi Internazionali”, presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale” – nato dall’“incontro”, nell’ambito della didattica universitaria, con gli studi sulla diaspora africana, sulla schiavitù e sulle loro eredità contemporanee. In particolare, di grande importanza è stata, ed è, la poetica di Saidiya Hartman – scrittrice e teorica americana, afrodiscendente – la cui opera ha avuto un impatto significativo sul mio approccio alla traduzione e alla riflessione critica sulle storie di resistenza e subalternità. Inscrivendosi in un contesto più ampio di critici, artisti e scrittori, diasporici e ibridi, che cercano di disfare e rielaborare i linguaggi e le costruzioni storico-discorsive della cultura dominante – imposta dalla società bianca, maschile ed eurocentrica – Hartman ha contribuito, di fatto, a smuovere il terreno delle prospettive critiche nei diversi campi alla base di questo studio.

Nello specifico, il lavoro di traduzione del testo *Vite ribelli, bellissimi esperimenti* di Saidiya Hartman – che rientra nelle rivisitazioni critico-creative di tematiche connesse agli studi culturali e postcoloniali del mondo anglofono, nonché agli studi di genere – mi ha introdotta a concetti chiave come l’alterità, la subalternità, il *gender*, la performatività e il ruolo che il linguaggio e la traduzione svolgono in relazione alle predette categorie concettuali. Il suo modo di scrivere il resoconto storico, che si presenta come un romanzo, è intriso di documentazione archivistica, di conoscenze giuridiche, di riflessioni filosofiche e sociologiche, e molto altro, che sono solo alcuni degli elementi che rendono il lavoro traduttivo dei suoi testi particolarmente complesso poiché, oltre che sfumare le linee di demarcazione tra Traduzione Letteraria e Traduzione Specializzata, solleva questioni fondamentali relative alla Traduzione culturale – d’altronde, come suggerisce la filosofa femminista indiana Gayatri Chakravorty Spivak, una delle più grandi teoriche e critiche letterarie del mondo, la traduzione è cultura e la cultura è traduzione.⁷

Tali questioni – che fino a qualche anno fa, si discostavano dai miei studi incentrati sulla traduzione di tipo specialistico – mi hanno spinta a fare domanda per il dottorato, al fine di intraprendere un percorso di ricerca interdisciplinare che mi fornisse una maggiore *expertise*

⁷ Gayatri Chakravorty Spivak, “Translation as Culture”, *Parallax*, 2000, Vol. 6, No. 1, pp. 13-24, trad. it. Sergia Adamo, “La traduzione come cultura”, *aut aut*, No. 334, aprile-giugno 2007, pp. 31-39, il Saggiatore, Milano 2007; accessibile al link: https://issuu.com/autaut/docs/aut_aut_334. Intellettuale bengalese di nascita e di formazione, migrata e residente negli Stati Uniti, dove insegna alla Columbia University, Gayatri C. Spivak è stata insignita nel 2025 del Premio Holberg, per il carattere innovativo e interdisciplinare della sua ricerca nel campo della letteratura comparata. A partire dagli anni Settanta, il suo lavoro ha contribuito in modo decisivo a ridefinire il dibattito teorico internazionale sulla critica letteraria, il femminismo postcoloniale, la traduzione e la filosofia.

funzionale all'ambito della teoria e prassi della traduzione, in particolare, quella postcoloniale.

L'intento di questo contributo è indagare la questione della responsabilità etica del tradurre, inteso sia come atto di scrittura dell'esperienza diasporica – volto a sfidare le rappresentazioni egemoniche dell'alterità e i silenzi dell'archivio storico – sia come pratica traduttiva, propriamente detta, dei testi postcoloniali. La tesi accoglie gli approcci teorici del post-strutturalismo (nelle sue declinazioni decostruzioniste, relativiste e postmoderniste), degli studi culturali e della critica postcoloniale, al fine di riflettere e ripensare il lavoro dello/a storica e, in termini più generali, i metodi della storiografia egemonica, congiuntamente al lavoro del/la traduttore/trice. In quanto traduttrice io stessa, la mia analisi si concentra sulla ricerca di un linguaggio e di una prassi teorico-critica in grado di affrontare le sfide poste da tali questioni, mediante lo studio approfondito delle principali correnti teoriche dei *Postcolonial (Translation) Studies* – campo, interdisciplinare per natura, che esplora il rapporto tra discorso, potere e alterità, ponendo la traduzione al centro del dibattito etico e politico.

Assumendo la lingua come “processo di costruzione di significato”, la tesi muove dalla consapevolezza che è nel linguaggio stesso che si articolano identità, differenze e relazioni di potere.⁸ In questa prospettiva, l'identità non è un qualcosa di dato, ma si costruisce nella relazione con l'altro, attraverso un movimento di differimento che Jacques Derrida ha definito *Différance* – un neologismo che sostituisce la differenza (*différence* in francese) con un gerundio, per evidenziare l'atto del differire, del rinviare, sottolineando come ogni segno si costituisca in un movimento incessante di differenze e rinvii.⁹

È in questa cornice che si colloca la riflessione di Gayatri Chakravorty Spivak, per la quale la traduzione rappresenta un momento di interpellazione dell'alterità; nella prima parte del

⁸ Nell'incipit del saggio Spivak dichiara che l'idea del titolo “The Politics of Translation” nasce da una suggestione dell'amica e sociologa britannica Michèle Barrett, la quale nel corso di una conversazione avuta nell'estate del 1990, le esprime la percezione che la politica della traduzione assumeva una vita propria “se si considera la lingua come un processo di costruzione del significato” (“The idea for this title comes from Michèle Barrett's feeling that the politics of translation takes on a massive life of its own if you see language as the process of meaning construction”). Gayatri C. Spivak, “The Politics of Translation”, in *Outside in the Teaching Machine*, Routledge, London 1993; pubblicato per la prima volta nella raccolta *Destabilizing Theory. Contemporary Feminist Debate*, 1992; trad. it. “La politica della traduzione”, in *Invisibili*, Ambra Pirri (a cura di), collana Altri Mondi, Filema, Roma 2007.

⁹ In *Margini della filosofia*, Derrida, servendosi del gioco della differenza che sta alla base della linguistica – così come postulato da Ferdinand de Saussure, teorico dell'arbitrarietà del segno e del suo carattere differenziale – evidenzia come essa sia la condizione necessaria per l'esistenza e per il funzionamento di ogni segno. Opponendo il fonocentrismo al logocentrismo metafisico, il progetto decostruzionista mira ad accedere all'essere come differenza. Ponendo infatti all'origine una differenza – quella della scrittura – dalla quale si producono significanti e significati, Derrida giunge a concepire l'identità dell'oggetto come astrazione, sottolineando come la differenza, l'essere-altro, costituisca una condizione irriducibile dell'identità. Si veda Jacques Derrida, *Margini della filosofia*, trad. it. Manlio Iofrida (a cura di), Einaudi, Torino 1997 (titolo originale *Marges de la philosophie*, Les Éditions de Minuit, Paris 1972); *Margins of Philosophy*, trad. ingl. Alan Bass, University of Chicago Press, Chicago 1984.

saggio “The Politics of Translation”, la studiosa afferma che la traduzione è “un transfer dall’uno all’altro [...] perciò non è solo necessaria ma inevitabile”;¹⁰ è “un ascolto attento e paziente dell’altro”, che richiede di resistere all’impossibilità della traduzione, pur nel riconoscimento dell’importanza irriducibile dell’idiomaticità.¹¹ Consapevole della violenza coloniale insita nei processi di scrittura e traduzione – attraverso i quali si sono imposti silenzi e assimilazioni – Spivak, esponente di spicco degli studi postcoloniali accanto a Edward W. Said e Homi K. Bhabha, rielabora la nozione heideggeriana di mondificazione (*worlding*) quale privilegio dell’opera d’arte, applicandola al testo letterario come luogo primario di conflitto e produzione di senso. In questa prospettiva, la sperimentazione linguistica propria della scrittura postcoloniale, così come delle scritture femministe e queer, diventa terreno di lotta simbolica e resistenza contro il potere egemonico.

Lungi dal voler ‘parlare *di/per*’, la presente scrittura e analisi critica ‘parla *con*’ le voci di chi con rabbia, bellezza e coraggio ha resistito e sovvertito le condizioni della subalternità, sfidando le strutture egemoniche del potere che ne hanno storicamente limitato la visibilità o prodotto forme distorte di iper-visibilità. In dialogo con la metodologia di Saidiya Hartman, e in particolare con il suo uso innovativo delle note e della bibliografia – che non svolgono una funzione ancillare, ma sono parte integrante del metodo – ho scelto di costruire un apparato bibliografico che rifletta la stessa tensione tra ciò che è noto e ciò che è stato cancellato, tra il dato archivistico e il desiderio di conoscenza, tra storia ed etica della narrazione. Seguendo, inoltre, il concetto di “contesto radicalmente etico come approccio allo studio dell’alterità”, formulato da Gayatri C. Spivak, e ripreso con forza in *Morte di una disciplina*,¹² attribuisco alle note e alla bibliografia – che accompagnano questo contributo – un ruolo centrale non solo come elementi paratestuali di supporto critico-teorico, ma come spazio in cui rendere visibili autori e opere, e valorizzare il lavoro spesso invisibilizzato di traduttori e traduttrici, curatori e curatrici, la cui pratica contribuisce in modo essenziale alla circolazione di saperi marginali e alla creazione di ponti tra mondi, lingue e identità.

Il corpus teorico della ricerca si fonda sul contributo di numerosi pensatori, autori e artisti africani e/o africani americani, che – dalla fine del secolo scorso – hanno prodotto una scrittura

¹⁰ Gayatri C. Spivak, “La traduzione come cultura”, cit., p. 35.

¹¹ Ivi, p. 36.

¹² Id., *Morte di una disciplina*, trad. it. Lucia Gunella, Vita Fortunati (a cura di), Maltimi, Roma 2003 (titolo originale *Death of a Discipline*, Columbia University Press, New York 2003). Nel testo – una stimolante analisi delle future sorti degli studi comparati – Gayatri C. Spivak, dichiarando la morte del comparativismo tradizionale, sostiene che dalle sue ceneri deve nascere un nuovo compito, quello di attraversare letterature e culture diverse, ignorando le barriere disciplinari, e volgere l’attenzione verso minoranze come quelle ispanica, africana e asiatica.

e una creatività capaci di interrogare i concetti di origine, appartenenza ed esclusione, subita in passato e ancora esperita nella contemporaneità, ma soprattutto di problematizzare le politiche di rappresentazione del potere e la costruzione ideologica dell'alterità. A partire dalle loro pratiche, si delinea un'etica della rappresentazione e della traduzione attenta alla pluralità, all'idiomaticità, alle emozioni e alle fratture; da qui la scelta di allontanarmi dai canoni accademici e letterari per esplorare scritture ibride, marginali, sperimentali, non canoniche, e riflettere sul canone da un punto di vista volutamente marginale, al fine di valorizzare la marginalità come “luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza” in cui posizionarsi con la propria ricerca.¹³

In un contesto storico segnato da guerre, disuguaglianze e violenze sistemiche, leggere Saidiya Hartman è, a mio avviso, un atto necessario, anche per interrogarsi sul presente grazie agli strumenti che ella fornisce col suo lavoro. La studiosa, attraverso una scrittura che supera i confini tra generi testuali e stili retorico-narrativi, porta al centro del dibattito accademico e sociopolitico questioni ideologiche e culturali finora taciute o considerate marginali. La sua opera – finalizzata a sovvertire la subalternità e il sistema coloniale e patriarcale ancora vigente, a promuovere la libertà e a re-inscrivere nella storia esistenze rese invisibili dai paradigmi dominanti – sfida i metodi della storiografia canonica, problematizzando l'archivio in sé come dispositivo. Il suo esercizio critico esplora, infatti, il modo in cui gli archivi maggiori esercitano forme di violenza e indaga la possibilità di recuperare, esaminare e raccontare esistenze che negli archivi coloniali sembrano non avere traccia.

Inserendo la poetica di Hartman nel discorso più ampio post/decoloniale, in cui le questioni filosofiche e politiche circondano quelle più pragmatiche della scrittura critico-sperimentale e della traduzione, il desiderio/ambizione che anima questo contributo è far sì che lo sforzo della studiosa, pur nella sua valenza politica e sovversiva, non rimanga un puro esercizio artistico-letterario fine a sé stesso, ma che penetri e sovverta la grammatica delle istituzioni odierne, che gestiscono il potere di legittimare o di non legittimare queste pratiche scritturali storico-critiche. La ricerca si muove quindi tra storia, teoria, letteratura, visualità e filosofia, tra lingue e culture diverse, per interrogare il modo in cui scrittura e traduzione possono turbare i confini tra sé e l'Altro/a, tra archivio ed esperienza, tra potere e resistenza, tra passato e presente.

¹³ bell hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 68; accessibile al link: <https://archive.org/details/bell-hooks-elogio-del-margine-razza-sesso-e-mercato-culturale-feltrinelli-1998-1> (u.c. 07/03/2025); (titolo originale “Choosing the Margin as a Space of Radical Openness.”, *Framework: The Journal of Cinema and Media*, No. 36, 1989, pp. 15-23).

Le considerazioni maturate durante l'esperienza dottorale si sono concentrate su due fattori, in particolare, che riemergono qui e sempre come attuali: il primo è il potere sovversivo della scrittura con la sua carica poetica e politica, e il secondo, ad esso correlato, è il potere dell'atto traduttivo, con il suo carattere filosofico e politico. Ogni capitolo di questa tesi – intitolata *Tradurre la Storia negata. Le "fabulazioni critiche" di Saidiya Hartman* – rappresenta un'analisi critica della dimensione e delle implicazioni politiche del linguaggio attraverso un'interrogazione dell'atto traduttivo, riletto nelle sue molteplici disseminazioni di significato: dall'atto della scrittura (storica), quale incisione dell'evento originario sulla pagina, all'atto traduttivo propriamente detto, quale dimensione sopra-vivente dell'evento originario che, attraverso un gioco di scarti, perdite e guadagni, secondo la logica del dono, rappresenta il processo inevitabile, essenziale e im-possibile di 'ri-scrittura' che definisce la traduzione stessa.

Il viaggio critico di questo progetto, che si muove lungo le linee di una riflessione sulla parola 'tradurre' – sul suo significato plurale, sfaccettato e spesso contraddittorio – comincia dall'analisi di una serie di pratiche e implicazioni che attraversano il linguaggio, il corpo, la storia e la memoria. Al centro di questa indagine vi è la relazione tra l'evento o soggetto esperienziale e chi lo racconta – il soggetto scrivente – e, successivamente, la relazione tra quest'ultimo e chi traduce, interpreta, trasmette quel racconto. È dunque fondamentale interrogare le frizioni e le dislocazioni che si verificano tra il testo o evento originario, la sua trasposizione scritturale e l'atto traduttivo che lo riconfigura. In questo spazio interstiziale emergono, infatti, tensioni epistemologiche e politiche che rendono il tradurre non un semplice passaggio di senso, ma un gesto critico ed etico, capace di riscrivere la relazione tra voce, rappresentazione e alterità.

La tesi si articola in sette capitoli, organizzati secondo un percorso che intreccia riflessione teorica, analisi critica e pratica traduttiva, con l'obiettivo di interrogare la traduzione come gesto etico e politico nei confronti della storia negata e delle soggettività marginalizzate.

Il Capitolo I, "Scrivere e tradurre l'alterità. Una responsabilità etica", apre il quadro teorico della ricerca concentrandosi sul rapporto tra linguaggio, alterità e marginalità. Attraverso il dialogo con gli studi postcoloniali, culturali e femministi, il capitolo esamina il ruolo della scrittura e della traduzione nella costruzione dell'alterità, mettendo in luce come l'atto traduttivo possa configurarsi come pratica contro-egemonica capace di disarticolare le epistemologie dominanti.

In continuità con questa riflessione, il Capitolo II approfondisce la crisi della storiografia egemonica e la questione dell'archivio, spostando l'attenzione dalla riflessione teorica sull'alterità alla sua materializzazione storica. Il capitolo esplora la tensione tra narrazioni ufficiali e memorie

marginali, interrogando le pratiche di scrittura e traduzione come strumenti di resistenza e di riappropriazione del diritto alla parola, in un contesto segnato da silenzi, cancellazioni e violenze epistemiche.

In assenza di una monografia dedicata a Saidiya Hartman, il Capitolo III ricostruisce il contesto storico, intellettuale e biografico che ha condotto l'autrice all'elaborazione della fabulazione critica. Attraverso l'analisi delle sue opere principali, delle interviste e degli interventi pubblici, il capitolo mette in luce la portata politica e metodologica della sua scrittura, evidenziando come essa risponda ai vuoti dell'archivio e alla persistenza dell'anti-Blackness nella contemporaneità.¹⁴

Il IV Capitolo è dedicato a *Scenes of Subjection*, testo cardine nella riflessione di Hartman sugli effetti persistenti della schiavitù. Il capitolo interroga le ambivalenze della rappresentazione della sofferenza nera, la condizione del “non più schiavo, non ancora libero”, concentrandosi sui limiti della rappresentabilità e sulle forme non verbali della resistenza, quali gesti, silenzi e pratiche performative.

Il Capitolo V si concentra su *Lose Your Mother*, seguendo il viaggio di Hartman in Ghana e la sua esplorazione delle rovine materiali della schiavitù. Attraverso il confronto con altri pensatori/trici postcoloniali, il capitolo indaga la continuità tra schiavitù, colonialismo e neocolonialismo, mettendo in discussione le politiche della memoria, la musealizzazione del trauma e l'impossibilità di un “ritorno” inteso come ricomposizione identitaria.

“Tradurre la sovversione: *Wayward Lives, Beautiful Experiments*”, il Capitolo VI, è dedicato all'ultima e più ambiziosa opera di Hartman, Il capitolo esplora le strategie narrative, teoriche ed estetiche attraverso cui l'autrice racconta la pratica di *waywardness* delle giovani donne nere all'inizio del Novecento, soffermandosi sulla scrittura come pratica contro-archivistica, sulla dimensione sonora e corale del testo e sulla costruzione di una epistemologia situata della ribellione quotidiana.¹⁵

¹⁴ A titolo esemplificativo si segnalano: MacFadden, Mark (MacArthur Foundation). *Saidiya Hartman, Literary Scholar and Cultural Historian | 2019 MacArthur Fellow*, Video online, YouTube, 25 settembre 2019, 3 min. 22 sec.; accessibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=bG5Y8NDdGtY> (u.c. 17/12/2024); *Saidiya Hartman, Wayward Lives, Beautiful Experiments*, Video online, YouTube, Politics and Prose Bookstore, 24 novembre 2019; accessibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=DAMeXgIi5DU>; *Pen Out Loud: Saidiya Hartman with Leslie Jamison*, Video online, YouTube, Strand Book Store, registrazione del 29 gennaio 2020, accessibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=IOrHme5yWKE>; *Saidiya Hartman and Keeanga-Yamabitta Taylor | Scenes of Subjection*, Video online, YouTube, Author Events, registrazione del 12 ottobre 2022, YouTube, accessibile al link: https://www.youtube.com/watch?v=hi03dM4gA_c.

¹⁵ Nel testo, alcuni termini teorici di origine angloamericana (quali *waywardness*, *poethics*, *blackness*, *afterlife*) sono mantenuti in lingua originale. Per evitarne la normalizzazione concettuale e al contempo garantirne l'integrazione sintattica, essi sono introdotti attraverso sostantivi-relazione (“pratica di”, “nozione di”, “condizione di”, “orizzonte di”, ecc.), secondo un uso ormai consolidato nella critica teorica contemporanea.

Il capitolo conclusivo, “Tradurre *Vite ribelli, bellissimi esperimenti*: un viaggio (teor)etico”, affronta in modo diretto la sfida traduttologica posta dai testi letterari postcoloniali, con particolare attenzione alla traduzione italiana di *Wayward Lives, Beautiful Experiments*.¹⁶ Attraverso l’analisi di scelte traduttive concrete, il capitolo riflette sull’(in)traducibilità di esperienze storicamente marginalizzate e sulla traduzione come pratica di (r)esistenza, capace di rendere visibili soggettività queer, femminili e non conformi senza neutralizzarne la complessità.

La tesi si conclude con una sintesi dei principali risultati della ricerca, seguita dalla bibliografia. Alcune sezioni del lavoro sono state presentate e discusse in seminari e incontri accademici dedicati alla narrazione storica, alla scrittura afroamericana contemporanea e ai temi dell’alterità e della marginalità – sempre con particolare riferimento all’opera di Saidiya Hartman. Altri sviluppi della ricerca sono stati sottoposti a riviste scientifiche di ambito letterario e culturale per la valutazione ai fini della pubblicazione.

A integrazione di questi risultati, la tesi si apre a una possibile estensione critica attraverso un’appendice dedicata a “Crow Jane Makes a Modest Proposal”, testo recente e ancora poco esplorato di Saidiya Hartman, che consente di interrogare la svolta satirica e manifesto della scrittura hartmaniana, e le nuove questioni teoriche e traduttive che essa solleva nel confronto con il presente.

¹⁶ La nozione di “(teor)etico” – intesa come stretta interdipendenza tra elaborazione teorica e responsabilità etica – trova un importante riscontro nel saggio di Denise Ferreira da Silva “Toward a Black Feminist Poethics: The Quest(ion) of Blackness Toward the End of the World”. Nel testo, da Silva elabora una prospettiva di *poethics* femminista nera come modalità di pensiero che non si limita a interpretare o rappresentare la realtà, ma mira a ripensare radicalmente le condizioni del conoscere e dell’essere oltre le categorie epistemiche dominanti prodotte dalla modernità occidentale. Tale prospettiva non si configura come mera estetizzazione, bensì come un’impresa etica e politica che apre ad “altre modalità di conoscenza e di azione”, ponendo al centro la relazione tra sapere, essere e responsabilità critica nei confronti delle condizioni esistenziali storicamente marginalizzate. L’uso del termine “(teor)etico” in questa ricerca si situa proprio in questa tensione tra teoria radicale e impegno etico, e informa la concezione della traduzione adottata in questo lavoro come pratica situata, responsabile e non neutrale, chiamata a confrontarsi con le condizioni di produzione del sapere e con le vite che esso rende visibili o invisibili. Si veda Denise Ferreira da Silva, “Toward a Black Feminist Poethics: The Quest(ion) of Blackness Toward the End of the World”, *The Black Scholar*, Vol. 44, No. 2, 2014, pp. 81–97; accessibile al link: <https://www.jstor.org/stable/10.5816/blackscholar.44.2.0081> (u.c. 27/12/2025).